

Una lettera dalla clausura

Monastero delle sorelle povere
di S. Chiara (Assisi, 10-8-'80)

Carissimi lettori,

il Signore ci dia pace! La «vita di gruppo» è oggi un segno della maturità sociale a cui si è giunti. Anche all'interno della Chiesa — che pure è costituzionalmente comunità — è avvenuto un rinnovamento in questo senso. Parlo di «gruppo» in senso positivo, non come luogo in cui si alienano le responsabilità personali, o si nasconde il proprio vuoto interiore.

In genere, parlando di comunità contemplativa o claustrale, ci si ferma subito all'aggettivo, trascurando la comunità, la fraternità. Nel caso, poi, delle Clarisse — che s. Chiara chiama «sorelle povere» — il termine fraternità è essenziale. Di questo si accorge subito la postulante, appena varcata la porta di clausura: un mare di braccia tese, di volti che ti sorridono intorno, dicendoti: «Questa è la tua famiglia». Poi, in un baleno, ti ritrovi anche tu nell'incendere lento della processione che si snoda dal coro fin giù alla cripta di s. Chiara cantando «Salve Minorum gloria», e ti accorgi che si è non solo famiglia, ma, prima di tutto, Chiesa.

Come s. Francesco con i suoi frati, così anche Chiara e le sorelle rispecchiano il loro stare insieme nel gruppo apostolico del Vangelo, nella forma di vita della Chiesa primitiva, come è testimoniata dagli Atti: «La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola, e nessuno diceva sua proprietà ciò che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune».

Troppo spesso si affida l'unità del gruppo al semplice fatto di stare insieme, alla spontaneità; poi compaiono gli egoismi naturali; ci si disillude, e si ricade nell'individualismo. S. Chiara sa bene che l'unica sorgente dell'amore è Dio, e che noi possiamo esserne solo strumenti disponibili nella misura in cui l'altro diventa più importante, fino a preferirlo a noi stessi. Incarnare l'amore comporta la rinuncia concreta di se stessi per donare vita all'altro.



La basilica di S. Chiara, vista dalla Rocca Maggiore di Assisi

Così ci ammonisce s. Chiara nella Regola: «Ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. Siano invece sollecite di conservare sempre reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è vincolo di perfezione. L'una manifesti all'altra con confidenza la sua necessità: se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanta maggior cura una sorella deve amare e nutrire la sua sorella spirituale! Se accadesse — il che non sia — che fra una sorella e l'altra sorgesse talvolta occasione di turbamento, subito, prima di offrire a Dio l'offerta della sua orazione, non soltanto si getti umilmente ai piedi dell'altra domandando perdono, ma la preghi anche con semplicità di intercedere per lei presso il Signore che la perdoni».

Per conservare l'unità della scambievole carità, ogni decisione viene presa in comune. Una bella espressione della carità è il modo di organizzare il lavoro: non si tiene conto solo dei talenti naturali, delle capacità, delle «specializzazioni»; ma anche della salute di una sorella, della necessità di alternarsi nei lavori più pesanti, con un sistema di rotazione periodica. L'odierna società forse avrebbe da imparare qualcosa.

Il lavoratore ha certo bisogno del salario, ma soprattutto di un lavoro che non distrugga la sua ricchezza umana e gli lasci spazio per la sua vita personale e familiare. Per quanto riguarda tutto ciò che la Provvidenza ci elargisce, anche come ricompensa del lavoro effettuato,

condividiamo tutto, non in base ad una fredda uguaglianza, ma secondo le necessità di ogni sorella: nessuna può dire «sua proprietà» qualche cosa.

Quando non si possiede più nulla, rimane solo la libertà di amare, la gioia dello Spirito che ti assicura: «Dove sono due o più riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». La certezza della sua presenza colma di significato e di dignità ogni atto comune; non solo la celebrazione della Liturgia delle ore e dell'Eucarestia, ma anche il lavoro insieme o la refezione, poiché tutto è compiuto nel nome del Signore e in rendimento di grazie. Il silenzio che caratterizza ogni attività — eccetto la ricreazione serale — lungi dall'impedire il senso di fraternità, permette di sentirsi più consapevolmente Chiesa, unico Corpo che possiede solo la sua voce.

Fra gli altri compiti di una comunità claustrale — secondo Giovanni Paolo II — c'è anche quello di testimoniare il valore dell'interiorità in un mondo che vive di superficialità, di inflazione di parole. Provate a passare un'ora in silenzio, riflettendo, pensando a come Dio vi è vicino in quel momento, a come gli potete essere graditi: sentirete tutta l'importanza di quell'ora, ritroverete le motivazioni delle vostre scelte, vi troverete più forti. Dare spazio all'interiorità è essere più uomini.

Qualche volta, poi, potete anche pensare alle claustrali, che vi dicono: «Ascolta: il Signore è il tuo Dio: non avrai altro Dio che lui. Il suo nome è Amore. In lui è la gioia».

Sempre vostra

suor Chiara